

**I vari modi del viaggiare del geografo, nella normalità turistica, come avventura interiore, come sublimazione del banale.**

Mario Fumagalli, Politecnico di Milano

*Amore di terra lonhdana  
Per vos totz lo cors mi dol*

Questi versi del poeta provenzale Joffré Rudel sembrerebbero mostrare che a spingerlo al suo viaggio in Medio Oriente non fosse stato solo il desiderio di conoscere di persona la Contessa di Tripoli, la cui bellezza era nota in tutto il bacino del Mediterraneo, ma anche quella che i tedeschi chiamano la *Sehensucht*, la passione per la ricerca di cose nuove da vedere e conoscere. Rudel, dopo avere issato "la vela quadrata latina" ed essere arrivato alla meta, morì per essere stato contagiato da una sconosciuta pestilenza; circostanza questa che non rende la citazione particolarmente adatta a un convegno che ha per oggetto "Viaggiare bene per vivere meglio". Va però notato che Rudel, nei suoi ultimi istanti disse a Melisenda, che era accorsa ad assisterlo, che la vita altro non è se non "l'ombra di un sogno fuggente". Questo induce a pensare che viaggiasse anche in coerenza con la sua concezione della vita come fatto illusorio e transeunte, intendendola con un insieme di immagini sempre diverse che derivano appunto dal viaggiare. Rifiutava cioè la tranquilla sicurezza che viene da un ancoraggio stabile e sicuro quale è l'immagine del proprio paese con i suoi riferimenti più noti. Per lui il viaggio era un modo di vivere, non una metafora della vita. Lo fu invece per Giancarlo De Carlo, il grande architetto che ha progettato l'Università di Urbino, scomparso nel giugno scorso, il quale ha scritto una volta "sono stato una specie di viaggiatore, quasi senza patria. Ho vissuto senza radici. Quando viene la sera io sono dappertutto uno straniero". Si tratta, in entrambi i casi, di una visione negativa del viaggiare, che invece noi qui vogliamo vedere in una luce non solo positiva ma come elemento per migliorare la qualità della vita.

In tempi non ancora lontani viaggiare era privilegio di pochi e, in non pochi casi, costituiva una avventura. Viaggiare, ricorda Francesco Bertolini per secoli è stata l'attività di irrequieti, spesso visti come strampalati se non addirittura folli dalla maggior parte della popolazione, che non ha mai amato, in genere, avventurarsi fuori dalle mura delle città.<sup>1</sup> È giusto ricordare a questo proposito lo stupore della manzoniana Agnese quando apprende che Padre Cristoforo è stato mandato a Rimini ("dove si trova?" "lontano", rispose il frate con un gesto della mano). Viaggiavano i pellegrini e i mercanti; commerciare e viaggiare, come ha notato il Turri avevano, fino a poco tempo fa, lo stesso significato.

---

<sup>1</sup> Francesco Bertolini, *I due volti della città*, "Corriere della Sera" del 21 agosto 2005.

È poi venuta la moda del viaggio in Italia (e non solo), che riguardava per lo più categorie privilegiate; ne conosciamo le curiosità e le reazioni attraverso i numerosi resoconti che ci sono pervenuti. È stato notato che, nonostante il genere avesse avuto una innegabile fortuna, riguardava solo una piccola parte dei casi, e che la stragrande maggioranza dei viaggiatori non ha scritto niente. Già per costoro, che pure costituivano una minoranza selezionata, si pone il valore delle indicazioni che ci danno: spesso, prima di partire, leggevano libri considerati importanti per le loro informazioni, ma ciononostante per la maggior parte dei casi non è possibile determinare se siano delle *idées reçues* (dalle guide scritte o dai commenti dei ciceroni) o impressioni autentiche, se non vere e proprie emozioni.<sup>2</sup>

Ancora nella prima metà del XX secolo per alcuni tra i nostri maggiori geografi il viaggio era esplorazione, spedizione scientifica, scoperta, esperienza “rischiosa, in alcuni momenti pericolosa, defaticante al massimo”. Erano viaggi di autentica esplorazione: le carte erano allora molto scarse, spesso inaffidabili e, come nel caso dell’India, quasi sempre errate. Tra questi geografi-esploratori vi furono Giotto Dainelli, che, come ci narra Rosa d’Elia, “viaggiava con la sua macchina fotografica, con la sua piccozza, una tenda, dei viveri, un cuoco un servo, un cavallo”; Olinto Marinelli; Filippo De Filippi<sup>3</sup>. Il Dainelli è stato nel 1905 in Eritrea assieme al Marinelli,<sup>4</sup> e poi nel 1913-14 aggregato alla Spedizione De Filippi nell’Himàlaia, nel Caracorùm, nel Turchestàn cinese, dove fu raggiunto, nell’ultima parte del viaggio, dal Marinelli,<sup>5</sup> e poi ancora nell’alto bacino dell’Indo con una spedizione da lui stesso organizzata.<sup>6</sup> Si recò quindi di nuovo in Africa Orientale per una missione di studio al lago Tana, fra il 1936 e il 1939. Le sue ricerche si basavano su tre fasi fondamentali: osservare, annotare, interpretare. Il viaggio del Dainelli in India nel 1914-15 è descritto con efficacia e precisione da Rosa d’Elia. Da Bombay, dove era arrivata per mare da Brindisi, la spedizione De Filippi proseguì in treno verso nord e poi con un viaggio di tre giorni in “Tonga” (un carro a due ruote trainato da cavalli) verso il Cashmir e la città di Srinagar, poi lungo una carrabile “tortuosa e incerta” a Skardu, dove vennero posti i quartieri invernali della spedizione. Il Dainelli proseguì autonomamente con una propria spedizione leggera per le valli del Braldu e del Bàscia, arrivando al ghiacciaio del Baltoro. Dopo essersi riunito alla spedizione per risalire la valle dell’Indo, il

---

<sup>2</sup> Georges Vallet, *I francesi e il “Voyage d’Italie”*, in AA.VV., *L’Italia dei grandi viaggiatori*, Roma, Edizioni Abete, 1986, p. 121

<sup>3</sup> Alle sue esperienze di viaggio e alla ricchissima documentazione fotografica da lui raccolta è stato recentemente dedicato un libro collettivo curato da MARIA MAUTONE, *Il viaggio e l’esplorazione nelle immagini di Giotto Dainelli*, Napoli, Università Federico II, 2000.

<sup>4</sup> Ne derivò il volume *Risultati scientifici di un viaggio nella colonia eritrea*, pubblicato nel 1912.

<sup>5</sup> Scrisse poi il libro *Paesi e genti del Caracorùm*, pubblicato nel 1924.

<sup>6</sup> Il resoconto si trova nel libro *Il mio viaggio nel Tibet Occidentale*, del 1932.

Dainelli se ne staccò nuovamente per andare “lungo percorsi con molti ostacoli, fuori dalla via carovaniera” e giungere all’altopiano della Rupshu. Soggiornò a Lè, dove venne raggiunto dal Marinelli con il quale rimontò la valle dello Sciaio: un lungo percorso senza traccia umana ad oltre 5.000 metri di altezza, per esplorare il ghiacciaio Rimu. Non vi erano per questi geografi, nota la d’Elia, né aeroporti né carrozzabili; viaggiavano a piedi o a dorso di animale, tra innumerevoli impervietà del terreno, con opportunità di alloggio limitate alle spartane stanzette delle case indigene.

Anche oggi i geografi viaggiano, ma, come ha giustamente notato Guglielmo Sacaramellini, non producono più “resoconti di viaggio” o “relazioni scientifiche” secondo il modello tradizionale. Tra i geografi - non solo in Italia - che più viaggiano vi è Giacomo Corna Pellegrini, che gira nei vari continenti per conoscere la gente e i costumi, cercando di capirli e spiegarli e per avvicinarsi ai diversi modelli di vita; in altre parole di capire il mondo. Sa che nulla è casuale di quanto sta sulla faccia della terra e che, al contrario, nei vari luoghi tutto ha una spiegazione per esservi stato posto dalla natura, nei tempi lunghi delle ere geologiche, e poi dagli uomini, nei secoli della storia. Viaggia con l’umiltà che mantiene prudenti nel giudicare e tolleranti delle diversità degli altri e dei loro territori, che si possono capire solo in parte.<sup>7</sup> Viaggiare, scrive il Corna Pellegrini, è anzitutto un fatto di cultura, un modo di apprendere. Chi viaggia non deve farlo solo per cercare il bello ma anche per documentarsi, per capire meglio, per cercare di penetrare altre realtà, anche lontane. La cultura consente al viaggiatore la comprensione, la memorizzazione, la assimilazione più profonda di quello che ha visto; è quindi molto importante, prima di partire, leggere quanto è stato scritto sul paese da visitare, conoscere quello che raccontano coloro che vi sono già stati. Questo tuttavia non esclude, precisa il Corna Pellegrini, che desiderare di vedere, anche senza una particolare preparazione a ciò che si vedrà, è già un elemento positivo. La geografia si pone al servizio del viaggiatore e il primo strumento di interpretazione di un territorio è la sua carta geografica. Gli uomini hanno imparato sin dai tempi preistorici a rappresentare il mondo con un disegno, come se fosse visto dall’alto. La ricerca geografica è normalmente la messa a fuoco dei caratteri essenziali di una organizzazione territoriale; la geografia ha dunque il compito di richiamare ai potenziali viaggiatori la complessità dei quadri territoriali, la loro ricchezza di elementi, la loro varietà, aiutando a coglierne le relazioni e ad evitare eccessive semplificazioni.<sup>8</sup>

I modi di viaggiare sono oggi numerosi. Quello dell'emigrante, che finisce con il dividersi fra due patrie; quello del diplomatico, che trascorre gran parte della sua

---

<sup>7</sup> Giacomo Corna Pellegrini, *Pianeta blu. Paesaggi e atmosfere del mondo*, Milano, UNICOPLI, 1995.

<sup>8</sup> Giacomo Corna Pellegrini, *Esplorando Polis*, Milano, UNICOPLI, 1989, pp. 185-189.

vita in paesi diversi dal suo, al quale finisce poi per tornare in fine di carriera; quello dell'uomo di affari, che gira il mondo muovendosi continuamente per il suo lavoro e per vendere i suoi prodotti; quello del giornalista che, per mestiere, va a conoscere (per descriverle) realtà e situazioni lontane; quello dell'uomo avventuroso, che va in cerca di sensazioni forti, quello di coloro che appartengono all'ambiente privilegiato che un tempo era chiamato del *jet-set*; quello di studiosi e di letterati che dividono la loro vita fra le diverse sedi di insegnamento o di lavoro. Vi è infine il modo "normale" di viaggiare, nel senso che gli statistici danno al termine, di carattere con la massima frequenza. È il modo di viaggiare di coloro - numerosi ma non necessariamente la maggioranza - che nella nostra società di relativo benessere possono permettersi di visitare luoghi e paesi durante il ristretto periodo delle vacanze, in alternativa al turismo stanziale (la tradizionale "villeggiatura"). È una massa crescente di persone che, dopo un anno di lavoro, dedica le vacanze per conoscere, per evadere temporaneamente dalla propria realtà, per arricchire le conoscenze.

Si è voluto, giustamente, distinguere tra "turisti" e "viaggiatori"; la linea di demarcazione tuttavia è molto labile. I primi sono stati e sono oggetto di numerose critiche per il loro modo di muoversi e di guardare; a metà del secolo scorso uno spocchioso scrittore francese li definì *imbéciles à kodak*, mentre l'accusa più recente, non del tutto infondata, è quella di creare "non luoghi" quali le varie Disneyland. Giustamente è stata anche rilevata la volgarità di quei turisti i quali vorrebbero luoghi incontaminati e credono che solo gli altri li contaminino. Sono spregiatori di masse, si ritengono abitatori di sublimi solitudini, costretti a condividere lo spazio con il gregge e disprezzano, ognuno, il vicino, ignari di venire ripagati con uguale moneta (Magris). Alcune critiche sono fondate, altre ingiuste e ingenerose. Pur vivendo in una società opulenta, con una elevata diffusione dell'istruzione, non tutti possono permettersi (per definizione) un modo elitario di viaggiare. Devono quindi cercare di farlo nel modo migliore possibile, non però al di sopra dei propri mezzi, finanziari ed intellettuali.

I viaggiatori "normali" si muovono generalmente con metodo, visitando, nei vari paesi i luoghi più significativi, seguendo tappe obbligate. Vi sono poi viaggiatori al di fuori della norma, con interessi molto precisi.

Claudio Magris, nel libro "Danubio"<sup>9</sup> raccoglie - sotto forma di resoconto di viaggio - con la meticolosità dell'erudito ma anche con la penetrazione dell'uomo di cultura, note, appunti, esperienze, di una vita dedicata allo studio del tramonto dell'Europa asburgica; oltre che una lettura affascinante costituisce anche un ottimo insegnamento per il turista "normale" su come raccogliere le sue idee e i suoi ricordi. Con questo libro, da molti ritenuto il suo lavoro migliore, offre l'affascinante quanto inconsueto resoconto di un singolare viaggio lungo il fiume

---

<sup>9</sup> Claudio Magris, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986, ora anche in Milano, Biblioteca Superpocket, 2005.

che “attraversa e cinge la Mitteleuropa tedesca-magiara-slava-romanza-ebraica, creata dagli Asburgo come ripiego dopo le delusioni della politica austriaca in Germania”. Il Magris, nato a Trieste dove ha assorbito il clima culturale di quella città di frontiera, è come si sa, uno dei maggiori conoscitori dello spirito e della letteratura mitteleuropea e ben noto nel panorama internazionale per i suoi magistrali saggi. In questo libro ci dà il resoconto, quanto mai erudito, di un viaggio - il *voyage pour connaître ma géographie* - che come avverte lui stesso è virtuale, somma di una serie di esperienze e di visite da lui compiute in tempi diversi; di letture; di ricerche di archivio. Non a caso l'Autore precisa che il germanista viaggia a intermittenze, quando e come può, lungo tutto il corso del fiume che tiene insieme il suo mondo

Punto di partenza è “una panchina di legno nei pressi di Neu-Eck, nella Selva Nera, nei pressi di una targa che indica le sorgenti del Berg, il ramo principale del Danubo”. Il luogo in cui nasce il Danubio è da molto tempo oggetto di un acceso dibattito fra due cittadine, Donaueschingen e Furtwangen, che da secoli si contendono questo privilegio, dibattito del quale il Magris parla con affettuosa ironia. Il fiume finisce il suo lunghissimo corso dopo quasi tremila chilometri gettandosi nel Mar Nero con un Delta nel quale abitano i lipoveni, fuggiti dalla Russia zarista per motivi religiosi e che ora “vivono come delfini”. Visita, naturalmente, le maggiori città rivierasche: Vienna, Budapest, Belgrado, quelle di dimensioni medie ma a volte assai importanti come Salisburgo, e piccolissime località sconosciute ai più. A Messkirch la targa su una casa che ricorda come vi avesse abitato Heidegger da ragazzo, gli offre lo spunto per note brevi ma penetranti sul filosofo dell'oblio dell'Essere e sul suo “infortunio fascista”.

A Vienna cita il celeberrimo Café Central, la casa di Wittgenstein nella Kundmannngasse 19, la scalinata dello Strudlhof, il monte dei pegni Dorotheum, la mostra dedicata al tricentenario della sconfitta di turchi, Il Museo Storico dell'Esercito, il Zentral Friedhof (il Cimitero maggiore), il caffè Landtmann, il museo della medicina Josephinum, la casa di Joseph Roth in Rembrandtstrasse, L'Art-Club, il Karl-Marx-Hof, il Museo Criminale, l'Augarten grande parco celebrato dal Grillparzer, la casa di Freud nella Burggasse e altri luoghi ancora.

Nelle quasi cinquanta pagine dedicate alla città non fa però cenno dei luoghi canonici che ogni turista diligente si reca a visitare: la Hofburg, il Kunsthistorisches Museum, lo Stephandom, Schönbrunn, il Belvedere, il Prater. In compenso queste pagine contengono osservazioni acute e pertinenti. Dice, tra l'altro, cose di grande interesse - ed assai attuali - sull'incontro tra Europa e impero ottomano, due mondi che aggredendosi e dilaniandosi hanno finito per compenetrarsi impercettibilmente e per arricchirsi a vicenda, e sul nuovo, anche se diverso, conflitto oggi incombe tra turchi e tedeschi. Respinti trecento anni fa sotto le mura di Vienna ora i turchi si ritrovano in Europa non con le armi ma con il tenace lavoro di *Gastarbeiter* che mettono a poco a poco radici in terra tedesca.

Nella pianura ungherese, attraversata in passato da unni, avari, slavi, magiari, tartari, cumani, jazigi, pecenghi, turchi, tedeschi, fa penetranti considerazioni su quelle migrazioni che devastarono ma anche civilizzarono e produssero, paradossalmente, le matrici del nazionalismo e delle sue ossessioni di purezza etnica. Le citazioni in proposito sono moltissime: Endre Ady, il poeta; il leader socialdemocratico Garbai; il romanziere Zsigmund Kemény, Janus Pannonius, umanista e poeta del XV secolo; il conte Szécheny; Mor Tokai, romanziere, ed infine Evans, che descrisse il mosaico nel quale fino a tutto il Settecento si sono intersecate sovranità diverse: i territori asburgici, i *vilayet* turchi, il principato di Transilvania. A Mosonmagyaróvár ritrova il ricordo di Alberto Cavallari che nel novembre del 1956 vi si era rifugiato nel suo avventuroso viaggio verso Vienna per dare per primo la notizia che la rivoluzione era domata e stava per cominciare la repressione sovietica. Fa una parziale eccezione per Budapest, che in apertura definisce la più bella città del Danubio, con una sapiente messinscena, citando poi il teatro dell'Opera costruito da Miklòs Ybe in stile rinascimentale e il nuovo Parlamento gotico-barocco di Imre Steidl, esempi di un eclettismo storicistico con cui la allora nuova borghesia voleva costruirsi un passato araldico; la Piazza degli Eroi (*Hősök Tere*) con le statue degli eroi della storia ungherese a partire dal mitico Arald, la piazza Petöfi con la statua del poeta.

A Mihács fa una deviazione a Seghedino (Szeged), una città trasandata, che paragona a una piazza davanti a una stazione e a Sopron, poco appariscente ma solida e impenetrabile, alla quale la malinconica e simmetrica dignità degli edifici asburgici fornisce una cornice di decoro e di stabilità. Qui si concede alcune divagazioni sulla Transilvania romena fino a Timisoara (Temesvár) e poi su Sibiu, Brasov, Cluj. Vidim è definita dal Magris "l'angiporto della storia" dove abitavano ragusei, albanesi, curdi, zingari, greci, armeni, ebrei spagnoli, e, soprattutto, tartari e circassi, questi ultimi sfuggiti al dominio degli zar. A Vidim Petko Slavejkov, primo vero poeta bulgaro moderno, "dissipava la sua vita e le sue opere" e dopo aver combattuto a Sipka e finiva in prigione a Istanbul.

Nel racconto non mancano neppure i ricordi personali. La *Mariahilfestrasse* viene citata perché vi abitava il prozio Ottone, di cui l'Autore indugia a rammentare le vicende; la facoltà di Filosofia "Comenio" a Breslavia serve da pretesto al Magris per dedicare tre pagine abbondanti al suo professore di ginnasio.

Un altro modo inconsueto di intendere il viaggio è quello di Evelyn Waugh, uno degli esponenti più rilevanti e più eccentrici della letteratura inglese del secolo scorso, di cui è stato di recente ripubblicato un libro "Quando viaggiare era un piacere"<sup>10</sup> nel quale sono riuniti resoconti di viaggi: veri questa volta. Evelyn Waugh volutamente ignora monumenti, musei, luoghi caratteristici, ed offre

---

<sup>10</sup> Evelyn Waugh, *When the Going was Good*, Londra, 1946, trad. it., *Quando viaggiare era un piacere*, Milano, Adelphi, 2005. Nel libro sono riuniti quattro lavori precedenti: *Remote Peoples*, *Labels*, *Nine-two Days* e *Waugh in Abyssinia*.

godibilissimi racconti delle sue peregrinazioni, delle quali ricorda soprattutto i particolari del suo personale vissuto, facendo rivivere al lettore le sue esperienze di inguaribile snob; mostrando però in controluce anche interessanti aspetti umani dei paesi visitati.

Vi è il racconto di una crociera nel Mediterraneo, dove, fin dall'inizio, il Waugh dice di avere ben presto scoperto che i suoi compagni di viaggio e il loro comportamento nei diversi luoghi che visitavano erano di gran lunga più interessanti da studiare di quanto non fossero i luoghi medesimi. Subito dopo offre una vivacissima descrizione della smania con cui le signore hanno comperato le cose più straordinarie: erano, dice, "colte da improvvisa follia della casalinga, che sopravviene dopo vent'anni passati a comperare lampadine, albicocche sciroppate e maglie di lana per i figli". Si chiede, giustamente, quale sia la sorte di questa paccottiglia quando, una volta arrivata nella luce grigia di un mattino di provincia, uscirà dalle scatole e dai pacchetti. È una analisi psicologica di grande finezza e di assoluta attualità, come si può constatare agevolmente anche oggi. In compenso (e in modo coerente con la sua dichiarazione) arrivato a Creta si reca al museo per ammirare, scrive "la barbarie della cultura minoica e scoprire di non essere in grado di giudicare adeguatamente i meriti di quelle pitture perché solo pochi centimetri quadrati sono più antichi di oltre vent'anni. Trova il palazzo di Cnosso, allora in via di restauro da parte di Sir Arthur Evans, un luogo di atroce e opprimente empietà, fatto di gallerie anguste, di corridoi striminziti, di colonnati di coni rovesciati, di stanze che non sono che passaggi ciechi in fondo a scale buie; il piccolo trono, dice, è solo una cuccia per un anziano despota. E così per altre località: della visita alle Piramidi racconta solo di una danza locale ad esclusivo uso dei turisti. Algeri merita una breve descrizione (dieci righe) della Casbah con "le sue strade e i suoi vicoli stretti e ripidissimi" dalla quale si gode una splendida vista della città. Molto peggio è trattata Lisbona, a proposito della quale si limita a dire: "nella chiesa di Saõ Roque feci questa riflessione: solo con la scoperta della fotografia la prospettiva ha cessato di essere un'arte".

Le quasi cento pagine dedicate alla visita in Abissinia per l'incoronazione dell'imperatore (1930) riportano le peripezie personali dell'Autore alle prese con mezzi di trasporto primitivi, con alberghi di dubbia fama, con personaggi di varie provenienze e di scarsa affidabilità; contengono considerazioni molto caustiche su tutto quello che ha visto, delegazioni degli altri paesi comprese. Non è però solo una prova di bravura narrativa (che è grande), ma anche, a saperla bene interpretare, una accurata analisi del paese in quegli anni. Valgano come esempio queste poche righe tratte dal diario del comandante della banda musicale della Marina inglese: "Ore 9.30. Appuntamento segretario privato imperatore per accordi banchetto di questa sera. Non è venuto. Ore 11. Andato come da accordi presi a parlare con direttore di musica del re. Non c'era. Ore 12. Andato da Mr Hall per ottenere spartito inno nazionale etiopico. Non disponibile. Ore 2.30. Attesa auto per condurre uomini aerodromo. Non arrivata".

I viaggiatori “normali” conviene abbiano comportamenti “normali”, cioè organizzare i loro viaggi e i loro resoconti (scritti o solo pensati) secondo un piano organico, che prevede innanzitutto le cose più importanti, che danno, come prima sintesi, un’idea del paese visitato. La lettura dei libri dei viaggiatori fuori dalla norma può essere tuttavia di grande interesse.

“Danubio” pone il problema della conoscenza preventiva del paese che si va a visitare; quanto più tale conoscenza è buona, tanto più il viaggio sarà proficuo. Si consiglia la lettura di “Danubio” a chi voglia fissare i propri ricordi di viaggio con note scritte ma anche a coloro che più semplicemente intendono organizzarli razionalmente nella memoria. Il Magris ha una scrittura brillante, uno spessore grande culturale, una vastissima erudizione, difficilmente imitabili; tuttavia la lettura aiuta ad evitare le trappole del banale. Senza dimenticare però che si tratta del resoconto di un viaggio "virtuale", per il quale sono consentite licenze (tanto più a un autore come Magris). Il libro di Evelyn Waugh suggerisce anzitutto un atteggiamento di autocritica, per evitare quegli atteggiamenti del turista tipo che l’autore mette in berlina con tanta abilità. Va poi tenuto conto del fatto che il suo racconto non riguarda solo i particolari del suo personale vissuto, cosa che il viaggiatore normale non può permettersi di fare, ma contiene anche molte annotazioni sui paesi visitati. Questo suggerisce che al di là dei monumenti e delle altre tappe obbligate, il turista “normale” ha buone opportunità di osservare gli aspetti umani, economici, sociali del paese.